Vertice a Firenze con Scalfaro, Coronas, magistrati, prefetti e amministratori pubblici

Allarme in Toscana, con droga e racket mette radici la criminalità organizzata

Le statistiche smentiscono le versioni rassicuranti - Un summit anticipato dopo il rapimento della piccola Elena Luisi - Infiltrazioni di mafia e camorra, feroci scontri tra le famiglie - Il presidente della Regione, Bartolini, punta il dito sul bubbone della P2

Elena Luisi

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Sotto le volte dove Luca Giordano affrescò l'apoteosi della dinastia dei Medici, si affollano amministratori in doppio petto e militari con greche e stellette. C'è Oscar Luigi Scalfaro, ministro degli Interni e il prefetto Coronas capo della polizia, ci sono tutti i prefetti della Toscana, tutti i sindaci e procuratori della Repubblica, comandanti delle tre armi, presidente ed assessori regionali.

È il summit sulla criminalità organizzata in Toscana. Era stato annunciato come un vertice anti-sequestro, sull'onda emotiva provocata dal rapimento della piccola Elena, la bambina di Lucca sequestrata quindici giorni fa. Ma il ministro Scalfaro dice e ripete che di quel barbaro delitto non si è parlato nello specifico. «Si tratta — sottolinea Scalfaro — di routine, assolutamente di normale amministrazione». E non si lascia sfuggire l'occasione per spiegare la filosofia che guida il suo ministero: «Cerchiamo una stretta collaborazione con gli eletti nella regione e negli enti locali per rendere più efficace possibile la nostra azione; guai se il ministero degli Interni diventasse solo un ministero di polizia».

Ma nonostante le smentite ufficiali, il rapimento di quella «creatura innocente» pesa come un macigno sulla riunione fiorentina. Lo ammette lo stesso ministro quando racconta che l'appuntamento in Toscana, pur in programma da tempo, è stato anticipato per «gli ultimi dolorosi fatti». Lo lasciano intendere le voci che filtrano dalla sala dove autorità politiche e militari si scambiano informazioni e suggerimenti: l'attesa in casa di Elena Luisi continua, fino ad oggi non c'è stato ancora nessun contatto concreto con la famiglia.

Poche e frammentarie notizie che lasciano capire come ancora le indagini siano ad un punto morto. Una doccia fredda per chi, parlando della criminalità organizzata, sparge ottimismo sull'efficienza degli apparati statali. Ed è anche un colpo basso a chi, forte delle statistiche, ha continuato per anni a parlare della Toscana come di una regione «tranquilla», fuori dai circuiti della grande malavita.

Il capo della polizia, Coronas, fornisce — in questa occasione — anche le cifre della «criminal s.p.a.» in Italia: il numero dei delitti, esclusi i furti, si mantiene costante. Nel 1979 sono stati 660 mila, 600 mila l'anno seguente, 644 mila nel 1982. Ma quel che preoccupa è che aumentano gli omicidi volontari (un più 23% rispetto al '79) ed i rapinatori sparano sempre di più: 94 persone sono morte nel corso di rapine durante il 1982.

In questa statistica nera la Toscana si è mantenuta sempre al di sotto della media nazionale; «Lo stato della sicurezza pubblica in questa regione — dice Coronas — non appare allarmante». Se le cose stanno così, è stato chiesto, perché proprio in Toscana è avvenuto un rapimento così atroce come quello della bambina di Lucca? Il ministro la butta in filosofia, si dilunga sulla natura umana: «Si spera sempre, anche l'uomo peggiore di fronte ad una creatura innocente si ferma. Ma sappiamo che l'uomo non si ferma mai di fronte alla sete di soldi».

Qualche risposta più concreta la fornisce, invece, la relazione del capo della polizia dove sottolinea che in Toscana si assiste ad una recrudescenza dei sequestri di persona e collega il fatto «ad alcune infiltrazioni di elementi mafiosi e di esponenti della criminalità calabrese e napoletana, al grande sviluppo del traffico di droga». Le statistiche possono dare un'idea: 23 sequestri di persona in otto anni, quasi ventimila tossicodipendenti dei quali cinquemila a Firenze e altrettanti a Pistoia e nella «tranquilla» Lucca: almeno quattro omicidi accertati provocati da guerre tra opposte fazioni mafiose o camorriste, intere «famiglie» messinesi e napoletane con forti «interessi» in Versilia e nelle campagne aretine, racket di tagleggiatori nella zona del cuoio. Di fronte a questi fatti le cifre e le percentuali delle statistiche rischiano di diventare riduttive.

Come e dove, con quali agganci si sviluppa l'industria del crimine in Toscana? Le risposte sono ancora vagne. Il ministro Scalfaro è venuto a chiedere collaborazione con tutti gli enti pubblici per prevenire e combattere i delitti. Sindaci, magistrati e forze dell'ordine si sono detti ben pronti a fare il proprio dovere. Gianfranco Bartolini, presidente della giunta regionale toscana, ha sollevato un problema stranamente taciuto da tutti: «Vengono alla luce segni clamorosi di rapporti tra criminalità organizzata e pubblici poteri». Bartolini ha puntato il dito sulle «degenerazioni massoniche». Come scordare, infatti, che Licio Gelli aveva il maggior numero di aderenti alla P2 proprio in questa regione? Eppure in molti anche ieri l'hanno dimenticato.

Luigi Scalfaro

Avete parlato della P2?, è stato chiesto a Scalfaro. «Il presidente della Regione ha sollevato il problema — ha risposto il ministro — ma nessun altro l'ha ripreso».

Andrea Lazzeri

Giovanni Berlinguer eletto segretario del PCI del Lazio

ROMA — Il Comitato regionale e la Commissione regionale di controllo del PCI del Lazio, riunito alla presenza della compagna Adriana Seroni, della segreteria nazionale, hanno eletto all'unanimità il compagno Giovanni Berlinguer, membro del CC del partito, segretario regionale. Il CR e la CRC hanno espresso al compagno Maurizio Ferrara il più sincero ringraziamento per il lavoro svolto in lunghi anni di direzione del partito nel Lazio, rivolgendogli anche un caloroso augurio di buon lavoro negli incarichi parlamentari che il gruppo comunista al Senato gli ha assegnato.

Da oggi (sino al 30) si paga la sovrimposta sulla casa

ROMA — Da oggi e fino al 30 novembre si dovrà pagare la sovrimposta comunale sul reddito dei fabbricati relativo all'anno 1983. Questo mese si pagherà l'acconto relativo al periodo gennaio-ottobre 1983. Il saldo si effettuerà nel mese di maggio 1984. Per spiegare il complesso meccanismo della sovrimposta il ministero delle Finanze ha diramato una circolare pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 6 ottobre. Un supplemento ordinario della stessa Gazzetta Ufficiale ha invece pubblicato, lunedì 24 ottobre, il decreto ministeriale contenente l'elenco dei Comuni che hanno istituito (o non istituito) la sovrimposta e relativa aliquota (i Comuni potevano scegliere fra quattro aliquote: 20 per cento del reddito Irpef o Irpeg; 16 per cento; 12 per cento o 8 per cento).

Nuoro, annegano in un lago due bambini (6 e 10 anni)

CAGLIARI — Due bambini, Libero Cavallini di sei anni, e Claudio Spada di 10, entrambi di Cagliari, sono annegati nel lago artificale formato da una diga dell'ENEL sul fiume Flumendosa, nel territorio tra i comuni di Nurri e Orroli, nel Nuorese. I due bambini si erano allontanati per giocare, dalle case dei genitori. Non è stato ancora accertato come sia avvenuta la disgrazia.

Già ottomila visitatori alla Festa di Alessandria

ALESSANDRIA — Oltre ottomila persone hanno visitato, nei premi due giorni, i padiglioni della Festa provinciale dell'Unità di Alessandria. Questa sera, l'attenzione sarà rivolta provincialmente al dibattito su «Partecipazione alla politica: come?» con Renzo Imbeni, sindaco di Bologna, Franco Passuello, segretario nazionale delle Acli e Rino Serri, responsabile del PCI per l'associazionismo. Presiederà il giornalista Corrado Testa. In contemporanea, nello spazio manifestazioni, si svolgerà un'esibizione di pugilato curato ed organizzata dall'ex olimpionico Franco Muffo. Particolare interesse hanno suscitato le presenze qualificate della Lega delle cooperative, dell'Olivetti, della Coop Piemonte e della Coop Liguria, della Gestetwer. Allo stand del partito sono già oltre 2.000 le tessere rinnovate e 16 le nuove adesioni.

«Banche-dati», 500 esperti di tutto il mondo a Firenze

FIRENZE — Negli anni 90 per ogni due addetti in qualsiasi settore ci sarà un video terminale. Ma già tra soli 4 anni ne avremo uno ogni sei impiegati; mentre ora le stime mondiali indicano la presenza di un terminale di computer ogni 25 addetti. Insomma il settore è in piena impennata. Un'evoluzione macroscopica e di portata planetaria che sta cambiando gli scenari non soltanto del mondo del lavoro ma anche quelli della vita quotidiana. I dati arrivano dalla 9ª conferenza internazionale sulle Banche dati. Un convegno che raccoglie in questi giorni a Firenze, al Palazzo dei Congressi, più di 500 esperti di tutti i paesi del mondo. Il problema dell'elettronica del futuro è legato ai cosiddetti calcolatori della «quinta generazione» che permetteranno l'elaborazione di dati non più soltanto strutturati, bensì anche di quelli non strutturati, ad esempio i testi scritti, le voci, le immagini, i messaggi, oppure i dati statistici e geografici, le elaborazioni per sistemi di automazione negli uffici. Il convegno internazionale, organizzato in sessioni e commissioni, si concluderà domani.

«La madonna ha mosso gli occhi» ma il parroco dice: prudenza

IVREA — Pavone, piccolo centro del Canavese a pochi chilometri da Ivrea, è da sabato in subbuglio per un presunto evento miracoloso che avrebbe come protagonista una statua della madonna del Rosario. Secondo quanto sostengono un gruppo di ragazzi ed alcune madri, l'effigie della vergine avrebbe mosso gli occhi in due occasioni. La prima durante una lezione di catechismo, la seconda domenica mattina, durante la messa. Don Gioacchino l'arciprete di Pavone, ha invitato tutti alla «prudenza» e, come primo provvedimento, ha acceso un potente riflettore proprio in faccia alla statua della vergine, per togliere ombre e giochi di luce che potrebbero provocare false impressioni.

Alfredo (non Francesco) Leonardi

Il nome del segretario generale dell'istituto farmacologico milanese è Alfredo Leonardi e non Francesco Leonardi, come erroneamente pubblicato sulla pagina «Scienza e medicina» di ieri. Dell'errore ci scusiamo con il prof. Leonardi e con i lettori.

Intanto i disoccupati sono arrivati a 200 mila

Calabria, un pezzo di Sud ad un passo dal tracollo

Da 6 mesi è crisi e non si riesce a formare la giunta: il centrosinistra litiga per i posti del sottogoverno - Allarme per la democrazia - L'assenza di una politica degli investimenti

La crisi calabrese ha numeri sconvolgenti, sul piano economico, sociale e morale. Siamo ad un passo dal tracollo economico. Finita l'enfasi della «grande industrializzazione», sul campo sono rimasti 200 mila disoccupati, 75 mila giovani alla ricerca di un posto di lavoro, migliaia di cassintegrati. Anche il tessuto produttivo — quello delle piccole e medie imprese — paga l'assenza di una politica degli investimenti, del credito, di mercato. Accade nel Cosentino dove in un anno hanno chiuso decine di piccole aziende la cui crisi significa migliaia di disoccupati ma può coinvolgere altre decine di piccole e medie imprese commerciali, artigiane del resto della regione travagliate dagli stessi problemi.

Le scelte e i tagli del governo agiscono su questa situazione che ha già superato il limite di guardia e rischiano di aggravarla con il blocco di ogni prospettiva di sviluppo e il rinvio senza data di ogni misura per fronteggiare la emergenza. Si pone, dunque — oggi più che mai —, la questione di quale destino, di quale prospettiva possano avere la Calabria e il suo popolo. Una questione che la democrazia italiana nell'ultimo decennio si è trovata spesso davanti, e alla quale vari governi hanno risposto sempre con promesse altisonanti puntualmente mai mantenute. La latitanza del governo, l'insipienza, l'incapacità, la subalternità delle classi dirigenti calabresi hanno aggravato ulteriormente le condizioni già precarie della Calabria, favorendo la presenza mafiosa. Oggi non è esagerato affermare che la Calabria paga due volte il prezzo della crisi.

Per altri versi, ci sono elementi che dimostano come questa regione ritorna ad essere, nel panorama italiano, il punto limite di una crisi anche istituzionale e politica. Emerge una Calabria, cioè, che non è solo tanto quella del sottosviluppo, ma anche quella dei comitati d'affari alla guida di molte città (e soprattutto della Regione) che tentano di piegare le istituzioni democratiche ai loro interessi economici e di parte. Non dice nulla il fatto che alla Regione da sei mesi si trascina una crisi che non trova soluzione perché i partiti del centro-sinistra non riescono a spartirsi i posti del sottogoverno (le banche, l'ESAC, il Medio Credito, ecc.)? Non dice nulla alla DC di De Mita che un consigliere regionale democristiano si è messo a fare nell'aula del consiglio uno sciopero della fame per protestare contro i metodi corrotti del suo partito? È arroganza che si fa sistema di potere, che guarda agli interessi di gruppo, mettendo da parte la crisi calabrese, i suoi drammi economici e sociali, inferendo un duro colpo alla stessa credibilità delle istituzioni.

Dalla Calabria viene, quindi, un allarme nazionale per lo stato di vera e propria crisi della democrazia e di degenerazione del tessuto economico-sociale esistente. Qui, però, non c'è rassegnazione, la gente non accetta supinamente scelte antipopolari, di segno recessivo ed antimeridionalista, come quelle del governo che penalizzano soprattutto le regioni deboli e marginali come la Calabria.

In questi giorni grandi mobilitazioni unitarie di lavoratori disoccupati hanno riproposto questa volontà di cambiamento. I 20 mila in piazza a Cosenza sono il più significativo esempio, mentre si vanno estendendo iniziative di lotta in tutta la Calabria, come dimostra anche lo sciopero di Gioia Tauro e la decisione dell'Amministrazione provinciale di Cosenza di convocare le assise regionali di tutti gli eletti calabresi. L'obiettivo è di rovesciare una vecchia logica, oggi riproposta: quella dei due tempi, che tende a rinviare la soluzione dei problemi calabresi e della crisi.

Siamo coscienti che ormai la crisi è esplosa e colpisce il Sud ma anche il Nord, nei suoi punti più solidi. Genova ne è l'esempio più recente e clamoroso. Il rischio è che le politiche del governo tendano a comprimere assieme le capacità dell'apparato industriale al Nord e il bisogno di lavoro di masse disoccupate al Sud. La risposta che viene dalla Calabria è, quindi, ispirata da una nuova coscienza nazionale della crisi e dei termini nuovi in cui oggi si presenta la questione meridionale. Ritorna centrale il problema politico che abbiamo già sollevato in questi anni: una visione nazionale della crisi si misura sulla capacità di bloccare ogni spinta pseudo meridionalista per un generico incremento di spesa pubblica (che rafforzerebbe le attuali strutture del potere democristiano) e sulla capacità di delineare e attuare programmi e progetti che permettono al Mezzogiorno e alla Calabria di intervenire sugli indirizzi e su obiettivi di riconversione produttiva e territoriale del modello economico nazionale. Occorre, quindi, un impegno di coerenza nazionale del movimento operaio e uno sforzo nostro senza precedenti di elaborazione e di lotta sociale e politica.

In questo quadro, le lotte dei lavoratori hanno già aperto una vertenza nazionale sulla quale nessuno può far finta di niente, tendente a sconfiggere i provvedimenti del governo e recuperare la centralità del Mezzogiorno, come condizione per affrontare e superare la crisi del Paese. Apriremo nei prossimi giorni una verifica con il governo e le partecipazioni statali per accertare lo stato di attuazione degli impegni assunti verso la Calabria e per discutere proposte essenziali per lo sviluppo della Regione.

Della crisi calabrese bisogna valutare anche i rischi che corre la stessa esperienza regionalista. Ed è questo un campanello d'allarme che va al di là della vicenda regionale e deve far riflettere tutte le forze del rinnovamento, la sinistra innanzi tutto. Il problema è in definitiva, se la Regione debba continuare ad essere uno strumento di potere, intriso di un nuovo ministerialismo burocratico e clientelare, così come è stata trasformata dalle classi dirigenti della Calabria e del Mezzogiorno o, invece, non si debba aprire una nuova «fase costituente», attraverso una mobilitazione straordinaria di tutte le energie politiche, sociali ed intellettuali per una radicale riforma della Regione facendola diventare ente di programmazione al servizio della democrazia e dello sviluppo.

Se non si va ad un risanamento e ad una riforma, ad un ricambio profondo di classe dirigente e del governo di regioni come la Calabria, il rischio è, infatti, quello di una sconfitta storica dell'esperienza regionalista. Un motivo in più sull'urgenza di raccogliere l'allarme da parte delle forze migliori a sostegno della battaglia che i lavoratori calabresi hanno già nuovamente intrapreso.

Franco Politano

E fra DC e PSDI volano parole grosse e querele

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Finirà in tribunale la lite fra i socialdemocratici calabresi condotta a colpi di accuse di «mafioso». L'assessore regionale ai Lavori pubblici Benedetto Mallamaci ha infatti reso noto ieri di aver querelato il deputato Costantino Belluscio perché in più occasioni e in sede di partito avrebbe pronunziato frasi del tipo: «Mallamaci è un delinquente, un mafioso a cui presto farò mettere le manette. Me la deve pagare cara». Mallamaci ha affermato che tutto questo «servirà per il nostro partito che uscirà indenne da ogni tipo di infiltrazione mafiosa», aggiungendo però subito dopo «salvo che, andando veramente fino in fondo, non si vada a scoprire che c'è qualcuno che mentre predica bene razzola male». Belluscio, durante una seduta del consiglio comunale di Altomonte, ha ribattuto che i comportamenti di Mallamaci sono «manifestazioni tipicamente mafiose». Le violente polemiche fra Mallamaci, assessore regionale da otto anni, e Belluscio, iscritto alla P2 e attuale membro dell'Antimafia, non sono che l'ultimo atto di una vera e propria guerra senza quartiere sviluppatasi nel PSDI calabrese da settembre. Da una parte Belluscio, legato a Longo, dall'altra Mallamaci e l'altro consigliere regionale socialdemocratico Bruno. Per la conquista del partito si sono usati tutti i mezzi e l'altro giorno, finalmente, Mallamaci è riuscito ad estromettere gli uomini di Belluscio dalla guida del partito insediandovi un suo seguace.

Accuse, insulti, anche violenti, sembrano divenuti norma nei partiti di governo calabresi. A darsi del mafioso reciprocamente avevano cominciato infatti Ludovico Ligato, deputato della DC, e Francesco Nucara, deputato repubblicano. I due si sono rinfacciati interessi proficui, rapporti con alcune cosche della provincia di Reggio e dei relativi, sostanziosi appoggi nel corso della campagna elettorale. Per respingere le accuse di Ligato, Nucara è arrivato a proporre un «giurì d'onore», come se la vicenda riguardasse fatti privati fra i due. Ma dopo Ligato e Nucara il consigliere regionale democristiano Sergio Scarpino ha occupato nei giorni scorsi, per protesta contro la DC, l'aula del consiglio regionale. Rispondendo infatti al segretario regionale del suo partito, Mimì Cozzupoli, che lo aveva accusato di «appartenenza ad associazioni segrete», Scarpino ha parlato di «iscritti al partito che hanno tenuto o tengono compromettenti sodalizi con esponenti di altre organizzazioni di tipo mafioso». E negli esempi concreti citati Scarpino aveva tirato in ballo più volte lo stesso Cozzupoli, sia nella sua qualità di ex sindaco di Reggio che di ingegnere, ricordando fra l'altro come un fratello di Cozzupoli sia finito in carcere perché coinvolto nella truffa dei corsi di formazione professionale.

Malgrado questo sostanzioso pacchetto di accuse di «mafiosità» che democristiani, repubblicani e socialdemocratici si rivolgono da più tempo, in Calabria non si muove foglia. Commenta Costantino Fittante, deputato comunista, membro della Commissione Antimafia: «È incredibile come non ci sia stato ancora alcun intervento della magistratura per accertare la veridicità o meno delle accuse di complicità con la mafia. In ogni caso da queste vicende ne esce riconfermata la compenetrazione grave fra alcuni settori politici dei partiti di governo e le cosche mafiose, in cui si confonde la lotta politica dentro i partiti con la ricerca di accaparrarsi consensi mafiosi.

Filippo Veltri

Macchiarella

«Non controllai mai Sindona: mi fidavo»

MILANO — Nella sfilata di imputati del processo per il crack di Sindona ieri è stato sentito Pietro Macchiarella. Già membro del comitato esecutivo della Banca privata finanziaria e quindi vicepresidente della Banca Unione, nell'agosto del '74, quando i due istituti furono fusi nella Banca privata italiana (dichiarata fallita dopo soli due mesi), egli ne assunse la presidenza. Era l'operazione con la quale Sindona tentava l'estremo salvataggio dall'ormai inevitabile bancarotta, grazie all'appoggio del Banco di Roma (presidente Ventriglia) che fornì anche un prestito di cento milioni di dollari e della Banca d'Italia (governatore Carli). Proprio Ventriglia e Carli, ha affermato ieri Macchiarella, lo convinsero ad accettare la carica.

Già in passato — ha detto ancora — da loro avevo avuto ampie assicurazioni circa l'assoluta credibilità di Sindona. Per questo non aveva mai pensato di effettuare controlli sulla regolarità delle operazioni che le sue banche e le società del gruppo conducevano. In altre parole: egli non seppe e non sospettò mai le illegittime transazioni che vuotarono le casse delle banche a favore del banchiere.

Senonché i suoi coimputati, e lo stesso Sindona, affermano proprio il contrario, e cioè che egli era perfettamente al corrente, anche prima di entrare nelle banche sindoniane (quando cioè ricopriva la carica di amministratore delegato della Banca Nazionale dell'Agricoltura) del meccanismo dei contratti fiduciari intorno ai quali ruotavano le malversazioni sindoniane. Del resto, i documenti firmati da lui costituiscono, secondo l'accusa, una prova della sua partecipazione consapevole ai traffici.

Ma Macchiarella nega di sapere qualcosa anche dei presunti finanziamenti ai partiti dei quali si era parlato a proposito dei conti «Rumenia» e «Lavaredo», aperti e chiusi nel giro di pochi giorni. Anzi ha addirittura negato di aver chiesto chiarimenti quando la cosa giunse sulle pagine dei giornali. Se ne interessò — ha rettificato — soltanto sei mesi più tardi.

Il partito

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 3 novembre alle ore 10.

* * *

Il comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per venerdì 4 novembre alle ore 8,30.

* * *

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato per mercoledì 2 novembre alle ore 8,30.

* * *

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di giovedì 3 novembre e successive

Sofferenza del corpo, psicologia e società in un interessante convegno a Milano

Signori medici, non disumanizzate la malattia

MILANO — In concreto c'è il malato: l'uomo che soffre, che si sente menomato nella capacità di agire, di progettare il proprio futuro, non è però l'unica vera realtà che la medicina ha di fronte, di concreto c'è anche la collettività, una realtà socio-economica che inserisce ogni condizione umana individuale entro un sistema di valori ideologicamente indirizzati. Se essere magro un tempo era segno di indigenza, oggi è molto «in», se essere vecchio era indice di saggezza, oggi è fonte di emarginazione.

Il concetto di malattia vive nel limbo, tra la sfera della soggettività, quella della scienza e una realtà sociale in continua trasformazione. Ma in definitiva, che cos'è la malattia?

«Quando si vuol definire la malattia si finisce col disumanizzarla», scrive René Leriche ed è da questa considerazione che ha preso il via il convegno al Museo di Storia Naturale di Milano organizzato dal Comune, dal Museo stesso e dalla rivista di medicina «Tempo Medico». Sul podio: Felice Mondella, medico e filosofo della scienza; Claudio Rugarli patologo medico; Olga Tancredi, psicologa. Sul banco degli accusati il concetto di malattia.

Nessuna risposta, nessuna definizione è scaturita ne poteva scaturire dal dibattito che ha caratterizzato l'incontro milanese: la malattia per sua stessa natura sfugge ad ogni definizione, ogni analisi finisce giocoforza per metterne in luce l'intima problematicità, la connessione indistricabile tra il dato obiettivo (l'anomalia funzionale, la presenza di una infezione o di un tumore) il sintomo soggettivo e il valore sociale che quei segni e quei sintomi rivestono.

È noto che gli stessi dati possono essere presenti in pazienti che «sentono» la malattia in modo completamente diverso; che sintomi e sofferenze anche atroci possono non essere sostenuti da elementi concreti; che lo «stato di salute» può nascondere una situazione di malattia anche grave, ma inavvertita.

È malato chi non sente alcun dolore ma che il check-up rivela affetto da tumore? È malato chi denuncia sofferenze che non hanno alcun riscontro medico-diagnostico? E infine, è malato chi, dichiatato tale dalla scienza medica, si sente altresì realizzato, non limitato nelle possibilità vitali, in altre parole «sano»? Sono domande difficili, forse senza risposta.

La malattia è innanzitutto una vicenda umana, vissuta in prima persona come frattura esistenziale tra sé e il proprio corpo che esce dal silenzio («la salute è il silenzio degli organi» scrive Leriche) ponendosi in primo piano, non più «veicolo del nostro essere nel mondo» ma protagonista che limita e minaccia la possibilità di progettare la nostra vita.

La malattia — ha più volte sottolineato la dottoressa Tancredi — è trauma, fonte di emozioni e sentimenti di frustrazione, di paura, collera per la perdita della propria immagine di sè come individuo sano, efficiente, proteso verso il domani. Più profondamente l'uomo malato vive sensazioni incoscie spesso in grado di alterare profondamente i suoi comportamenti nei confronti degli altri o di modificarne il carattere. Malattia, dal punto di vista della piscologia, è dunque ciò che sentiamo come tale, il nostro vissuto personale, ma è anche l'infezione di un virus, la presenza di una massa tumorale, l'alterazione di una funzione o di un organo...

Qual è dunque il punto di vista del medico, di chi «deve» definire la malattia per poter fare una diagnosi, decidere una terapia, in poche parole per affrontare, con gli strumenti di cui dispone, il singolo uomo malato? Il prof. Rugarli ha espresso a pieno questa esigenza «pratica» che si realizza nella definizione di malattia il più possibile basata su dati oggettivi, sulla conoscenza delle cause e dei meccanismi che provocano lo stato patologico. «Non si tratta certo — ha sottolineato — di dare alla malattia l'antico status di «entità naturale» che «penetra» nel corpo e che il medico deve «estirpare», ma la medicina ha bisogno di far riferimento a criteri generali codificati e controllabili».

Se il medico ha bisogno di certezze, il filosofo non può che rendere problematiche quelle stesse certezze: «Ogni criterio, ogni definizione — ha controbattuto Mondella — è il risultato di una pattuizione di valori tra la medicina e la società». Ritenere «definita» una malattia dall'individuazione delle sue cause e dai meccanismi biologici che la provocano è un assunto che risente di una visione generale della scienza medica che non è nè l'unica né la migliore possibile.

Si tratta di mettere a confronto modi diversi di intendere il ruolo del medico nella società, che è sì curativo e preventivo insieme, ma che può tendere in modo preferenziale alla cura del corpo già malato o all'educazione dell'uomo sano alla gestione della propria salute.

Quanti finanziamenti vanno alla ricerca e quanti ad una più profonda e capillare educazione sanitaria? Tutta la medicina è oggi tesa verso la realizzazione di sempre più sofisticati mezzi diagnostici mentre trascura che la maggioranza delle nostre malattie — esclusa forse qualche anomalia genetica — sono il risultato diretto delle condizioni di vita in cui viviamo e che come tali possono e devono essere modificate. Il punto di riferimento, per Mondella, è il pensiero del sociologo e clinico inglese Thomas McKeown che nel suo libro «Medicina: sogno, miraggio o nemesi» da voce ad una verità tanto banale quanto trascurata. «Se avessimo preso in considerazione "le fonti" delle malattie altrettanto bene dei loro meccanismi, ci sarebbe davvero voluto tanto tempo per arrivare a sospettare l'importanza del fumo, del cibo ipersofisticato, della vita sedentaria e dell'inquinamento nelle nostre malattie respiratorie, intestinali, cardiovascolari?».

Nicoletta Salvatori